

COLPO D'OCCHIO SULLA BASILICATA DI OGGI

Gli emigranti lucani - Colombo, un uomo estraneo alla grande tradizione dei Giustino Fortunato, degli Ettore Ciccotti, dei Francesco Saverio Nitti - Le proposte dei comunisti per l'avvenire della regione - La «vettura» di quelli che sono partiti e la «vettura» di quelli che sono rimasti.

Oggi si riaprono le scuole Nuovo anno scolastico e vecchi problemi

Un «capodanno» speciale - Mancano ancora più di 100.000 aule Molte classi senza insegnanti Una legge a «breve termine»



I bambini di Tolve, a 30 km. da Potenza, uno dei comuni più impoveriti dall'emigrazione.

UNA VIA D'USCITA

Dal nostro inviato

IV

POTENZA, settembre

E' parecchio tempo ormai che a Tolve, un comune di circa cinquantina abitanti a 30 chilometri da Potenza, il segretario della sezione del partito non dura più di tre mesi. L'emigrazione è una emorragia lenta ma continua di quadri, che oltre a spopolare le campagne rendendo sempre più stentata la vita economica dei comuni di montagna già così poveri, pone problemi assai seri al partito che qui non ha, naturalmente, né mezzi sufficienti né grandi possibilità di ricambio di uomini. Un mese fa, un ex bracciante comunista è tornato al paese per un breve periodo. E' andato in sezione, ha parlato con i compagni della sua nuova vita a Milano. E si è scoperto, così, che era diventato segretario di una delle sezioni della periferia operaia. Ecco come sono questi lucani. Partono per il nord con la loro tessera guaiata in tasca e appena arrivano cercano il contatto con i compagni, con il partito. Trovano un lavoro che assicuri loro il pane e la possibilità di mandare qualche soldo a casa, alla famiglia rimasta a tribolare, e contemporaneamente si fanno un dovere di dedicare al partito una parte della loro giornata già così estenuante. Così erano abituati a fare qui, così continuano a fare a Milano, a Torino, a Genova. E quando tornano, aiutano quelli che sono rimasti ad allargare il loro orizzonte, a correggere il loro metodo di lavoro.

L'inverso, purtroppo, non sempre accade. Capita infatti che operai venuti qui dal nord (si tratta di aliquote di mano d'opera specializzata per le nuove fabbriche qui sorte) facciano comunità a parte, come se avessero paura del mondo contadino che li circonda, con la sua asprezza, con la sua povertà. Il compagno Cataldo, deputato di Pisticci, mi ha raccontato di un operaio torinese che lavora nella valle del Basento, negli stabilimenti dell'ANIC. Era lì da qualche mese. E tuttavia solo nel corso di un incontro casuale gli disse di essere membro del partito. E quando Cataldo gli chiese come mai non si era fatto sino alla sezione del partito, l'altro rispose che saliva raramente in paese e che non credeva di fossero comunisti. Pisticci, come si sa, è un comune dove il partito ha tradizioni antiche e una grande forza robusta.

In Basilicata, oggi, vi sono, nelle nuove fabbriche sorte in questi ultimi anni, quasi duemila operai. Avrebbero dovuto essere più di seimila, se gli impegni assunti dai ministri democristiani fossero stati rispettati. Ma tant'è. La sproporzione tra il numero dei posti di lavoro che si sono creati in Italia tra il 1951 e il 1961 (due milioni e mezzo) e quelli che si sono creati in Basilicata (1.700) è uno degli indici più significativi della equità dello sforzo compiuto dallo Stato democristiano. La situazione politica e sindacale è relativamente buona, nel complesso, nelle fabbriche nuove. L'illusione - osserva giustamente il compagno Ventura, segretario della Federazione di Matera - secondo la quale bastasse assicurare un salario operario (e all'inizio erano salari miserabili) - agli ex braccianti e contadini lucani per conqui-

starli alla «ideologia» del benessere, è completamente caduta, sebbene vi siano ancora delle isole difficili. A Maratea, per esempio, nello stabilimento di Rietti, e a Ferrandina, nel complesso ANIC, la penetrazione del sindacato e del partito è lenta e faticosa. Ma di contro a questi casi, stanno praticamente tutti gli altri. Tra gli edifici la percentuale di iscritti al sindacato è elevatissima. Alla Robotti sud di Potenza (una fabbrica di ricambi elettrici per autovetture e di motori per elettrodomestici) le 350 ragazze che vi lavorano - ragazze lucane timorose, riservate e pudiche per antiche tradizioni - hanno dato vita qualche tempo fa ad una lotta memorabile, la prima della loro giovane vita, una volta chiusa tra le case dei neri paesi contadini. Alla Società Chimica Lucana, con produzione di materie plastiche, dove i 170 lavoratori circa erano stati, prima di essere assunti, accuratamente selezionati in fraterna collaborazione tra i dirigenti della fabbrica e i democristiani di Potenza, l'azione del sindacato e il reclutamento al partito hanno aperto una grossa breccia nel muro di isolamento creato dai padroni. E così, in generale, negli altri nuclei aziendali sorti nella regione.

La presenza, sia pure così limitata, dei nuovi strati operai che si sono formati in Basilicata, pone problemi nuovi al partito, di organizzazione e di linea politica. I compagni li affrontano con serietà, impegnandosi tutta la loro intelligenza e tutta la loro passione. La linea centrale capace di dar vita ad un grande movimento unitario e di saldare, quindi, gli interessi dei nuovi operai e dei contadini, degli artigiani e degli imprenditori, dei lavoratori e degli intellettuali (questi intellettuali dei paesi lucani, così lungamente frustrati nelle loro aspirazioni segrete così ingiustamente abbandonati, quando non hanno la volontà e la forza di evadere per farsi strada nelle grandi città nemiche, all'amara realtà della solitudine, che se non li fa diventare filosofi o poeti - o forti dirigenti del movimento emancipatorio delle masse - li condanna spesso all'avvilimento delle cantine o, ed è lo stesso, al vuoto dei circoli dei galantuomini) la linea centrale è quella che si impenna sulla salvezza e sull'avvenire della regione nel quadro della lotta per il riscatto e lo sviluppo del Mezzogiorno. E' qui il punto. Ed è qui che si misura la enorme e secca differenza tra un partito come il nostro, in Basilicata, e un partito come la Democrazia cristiana, che se in alcuni comuni raccoglie qualche rivolo di giovani energie vive, nel complesso, in questa regione, ha finito col caratterizzarsi come un partito soffocatore non solo di ogni spinta democratica ma persino di ogni fiamma di intelligente ricerca vigile e critica. La responsabilità di aver trasformato i primi nuclei di giovani democristiani di Potenza e di Matera - che alla liberazione cercavano di fare un discorso moderno - in un partito di fiduciosi del potere, senza idee e senza coraggio intellettuale, ricade pesantemente ed esclusivamente su Emilio Colombo, l'ex «dizionario fanciullo» dei primi manifesti elettorali, quest'uomo così profondamente estraneo alla tradizione dei grandi uomini lucani, i Giustino Fortunato, gli Ettore Ciccotti, i Francesco Saverio Nitti. Non vi è un discorso, non vi è uno scritto di



Le donne di Tricarico, il paese di cui fu sindaco e poeta Rocco Scotellaro, uno dei giovani lucani più profondamente legato al grande movimento di emancipazione delle masse contadine.

Emilio Colombo, nell'arco di tutta la sua ormai lunga vita politica, che abbia lasciato una qualsiasi traccia ideale nel cammino della Basilicata. Un anticommunismo grossolano e banale da polverosa sacrestia di paese, un paternalismo senza luce di sincerità, un bigottismo arido: ecco la figura e il ruolo del capo dei dorotei, eppure figlio di questa terra antica e nobile, infelice e tuttavia scossa nelle sue vene più profonde da una giusta e ferma volontà di rinnovamento.

Di contro a questa figura insignificante e inutile nonostante la sua potente ministeriale e a questo partito di assai poco nobili clientele, vi è il nostro partito comunista, con i suoi giovani dirigenti dalle facce chiare e dagli occhi limpidi, tesi nello sforzo dell'organizzazione e della ricerca, pronti al contatto con amici ed avversari, consapevoli che una giusta politica per l'avvenire della regione non può essere opera esclusiva loro e delle masse che seguono il nostro movimento ma di tutte le forze vive della regione, dovunque si trovino. Il discorso che questi uomini fanno è serio e grave. E' un discorso ascoltato non solo nelle sezioni comuniste dei nostri paesi, luoghi di raccolta di contadini che durante il giorno raramente sollevano lo sguardo dalla terra che stanno arando o dalla vite che stanno aiutando a crescere o dall'albero che stanno potando, ma anche nei capannoni delle fabbriche, all'ombra scarna degli alti tralicci della valle del Basento, negli uffici nei quali si elaborano i dati sulla situazione della regione. Il discorso

nonostante le migliaia e migliaia di contadini fuggiti o cacciati dalla sottoccupazione o disoccupazione («mascherata») del 45 per cento circa di addetti all'agricoltura - e di quelle agricolture - con un reddito medio che tocca appena le 200 mila lire all'anno, un terzo, cioè, del reddito medio delle regioni industriali meno sviluppate.

Una politica di autentica programmazione democratica e antimonopolistica, con la partecipazione e il contributo di tutte le forze vive della regione - e in questo senso, a causa della particolarità della regione, bisogna allargare il quadro del decreto Pieraccini - è ormai indispensabile e non dilazionabile. Questa è la prima, generale conclusione del colpo d'occhio sulla Basilicata di oggi. Ci comporta respingere senza esitazione la parte di prospettiva dei lavori del Comitato Centrale per il Piano, lo sviluppo della economia lucana deve essere visto nel quadro dello sviluppo di tutto il Mezzogiorno, partendo dalla esigenza primaria, drammaticamente attuale, di eliminare, sia pure gradualmente, lo squilibrio storico fra Nord e Sud, che rischia di accentuarsi invece di diminuire. Né questo vale solo per l'industria. Di pari passo con l'intervento dello Stato per lo sviluppo industriale della regione, occorre rivedere da cima a fondo la politica agraria dei governi democristiani. Ne abbiamo visto gli effetti: da una parte formazione di nuclei di capitalismo agrario che reinvestono denaro nell'edilizia e dall'altra vita grama nei poderi dei contadini di riforma (che tuttavia costituiscono già un sintomo del modo come il passaggio della terra a chi la lavora può mettere in moto una meccanica di sviluppo ed economia da Medio Evo nelle zone più arretrate della regione. Riforma agraria generale, trasformazione di tutti i contratti agrari in enfiteusi, riscatto anticipato della terra e modifica del contratto di assegnazione in favore degli assegnatari dell'Ente, impulso alla creazione di forme associative e cooperative di contadini, investimenti e finanziamenti in agricoltura a favore dei contadini singoli ed associati e non già a favore dei nuclei di capitalismo agrario che ne hanno avuti fin troppi, creazione di un nuovo sistema di rapporti fra contadini e mercato, miglioramenti salariali, previdenziali ed assistenziali ai braccianti.

Queste sono le grandi linee del discorso che fanno i comunisti lucani per l'avvenire della loro regione nel quadro dell'avvenire di tutto il Mezzogiorno. E' un discorso che comporta, evidentemente, un mutamento profondo del rapporto tra il governo e la società nazionale. Ma solo accettando questo discorso la Basilicata potrà essere la terra di tutti i lucani, di questi lucani sobri, riservati e operosi, che quando tornano qui, per nostalgia dei luoghi di emigrazione, puliscono le loro piccole Simca o le loro Volkswagen davanti alla porta di casa, con la stessa gentile sollecitudine che una volta mettevano nel liberare, alla fine della giornata, dalla polvere e dal sudore la schiena degli asini e dei muli, che furono la loro «vettura» e che sono tuttora la «vettura» di così gran parte di quelli che sono rimasti.

Alberto Jacoviello

FINE

(I precedenti servizi sono stati pubblicati il 27, 29 e 30 settembre)

Stamane la sveglia suona presto in centinaia di migliaia, in milioni di case; e dopo gli ultimi febbrili preparativi - il grembiule da stire, la nuova divisa scolastica da comprare, l'ultimo controllo ai vestiti - incomincia la corsa per giungere puntuali davanti al portone della scuola: per sette milioni e 322 mila ragazzi e ragazze scocca un «capodanno» particolare, quello che inizia l'anno scolastico '64-'65, le gioie, i dolori, le preoccupazioni, gli scacchi, le piccole vittorie di un altro anno di studi (quando non sia solo il primo) mesi e mesi caratterizzati dalla corsa mattutina fino a scuola, da ore e ore fra quattro mura molto spesso poco ospitali, dallo sforzo per incamerare nozioni, date, opinioni, leggi e norme della natura e della società.

«Se ci fosse da stabilire un giorno per la festa della giovinezza - ha scritto ieri Luigi Volpicelli sul «Corriere» - vorrei proporre il dì d'apertura dell'anno scolastico» e su questo bel concetto, ha imbastito tutto un elzeviro di maniera. Non c'è bisogno di essere, il Pirino che preferisce le vacanze allo studio per rendersi conto che la giornata di oggi ha ben pochi elementi della festa spensierata, sia per i ragazzi - che affrontano un nuovo corso di studi troppo spesso lontano dalla vita, ostacolati più del necessario e dell'utile - sia per i loro genitori cui la scuola prospetta, direttamente e indirettamente, un infinito numero di problemi, dalle spese per le tasse a quelle per i libri, dalla preoccupazione di dover accompagnare - o, che è ancor peggio, mandar solo - un figlio fino a una strada lontana a quella di saperlo vivere per più ore al giorno in una stanza molto spesso non riscaldata o inadatta alla convivenza di tanti bambini, alle lunghe ore dello studio.

Né si può dire che questo primo giorno di scuola veda almeno uno di questi problemi risolto o alleviato rispetto all'anno scorso o agli anni precedenti? Si pensi, per esempio, ai problemi del traffico e dei trasporti già così intricati e difficili sia dove la motorizzazione rinnova o rinnova la manutenzione delle strade sia dove la distanza fra la scuola e la casa sono ancora tali da richiedere al bimbo la fatica di un lungo tragitto per la campagna.

Ma c'è poi lo specifico problema delle scuole, cioè dei locali dove quasi otto milioni di ragazzi e ragazze dovranno vivere ore e ore ogni giorno, fino alle soglie dell'estate prossima. Alla fine dello scorso anno scolastico si calcolava che vi fosse in Italia un fabbisogno di aule per altri 124.700 aule, ma non invece stata effettivamente costruite quest'anno solo 15.000 (delle quali 1000 a Roma dove per altro ne mancano ancora 3000). In pratica, e tenendo conto dell'aumento della popolazione scolastica, si ha che la situazione dell'edilizia non è affatto migliorata anzi si può dire sia peggiorata rispetto alla pur disperata situazione dell'anno scorso.

Per esempio ancora un quarto dei ragazzi di Milano, metà di quelli di Roma e due terzi di quelli di Napoli sono collocati in «aule di fortuna» cioè in stanze rifatte in locali di abitazione o, in ogni caso, in stabilimenti costruiti al fine di ospitare gli alunni in una città come Napoli per esempio vi sono interi quartieri dove non c'è neanche un edificio scolastico e dove le scuole devono rifugiarsi in «hassi» e in abbaini inabitabili.

Senza contare che la mancanza di aule - ma anche il caos nella dislocazione degli insegnanti - obbligherà ancora ai doppi e ai tripli turni provocando altro disagio alle famiglie e ai ragazzi. La situazione di Roma, a questo proposito, può ben dirsi significativamente tale da dare un quadro della situazione di tutto il Paese. Qui stamane solo circa la metà dei 300.000 ragazzi che s'apprestano ad andare a scuola hanno potuto veramente accedere ad una aula e conoscere un professore; gli altri sono stati scaglionati nei giorni prossimi per permettere ai presidi di determinare i turni e di disporre gli insegnanti.

«Abbiamo detto che mancano almeno 3000 aule, ma se aggiungiamo che vi sono alcune scuole (come l'Istituto industriale Galilei e il «Fermi» specializzato in elettronica) dove le domande di iscrizione sono il doppio o il triplo dei posti effettivamente disponibili. Vi è stato il caso effettivamente assurdo di 31 studenti i quali hanno superato l'esame di ammissione al liceo artistico nella sessione autunnale, quando ormai non c'era più alcun posto libero in quella scuola. Dove andranno? Essi non hanno neanche la possibilità di iscriversi ad un'altra scuola perché i termini per la iscrizione sono intanto già scaduti...»

Per rispondere all'interrogativo che milioni di italiani si pongono in questi giorni, per cercare di giustificare una ventennale politica scolastica e dei lavori pubblici cui in gran parte si deve la attuale tragica situazione il governo - che fra l'altro ha mancato all'impegno di presentare entro settembre lo strombizzato «piano polienale di sviluppo» - presentato al Senato, con la firma del ministro Gui, un disegno di legge per «nuove provvidenze per l'edilizia scolastica» del quale la stessa relazione ministeriale precisa che non affronta e non mira a risolvere nella sua integrità il problema dell'edilizia scolastica ma si risolve in iniziative provvisorie, «a breve termine». Si tratta insomma di una legge con la quale si tenta di uscire in qualche modo dalla attuale situazione di fermo delle iniziative per l'edilizia scolastica, fermo dovuto e alla scarsità degli investimenti precedenti e all'aumento dei costi per cui gran parte degli stessi investimenti sono in pratica rimasti inutilizzati non essendo più sufficienti per portare a buon fine le iniziative per le quali erano stati stanziati e non potendo d'altra parte essere utilizzati diversamente.

Un'altra «iniziativa provvisoria» dunque che non si pone neanche l'obiettivo di risolvere il problema della edilizia scolastica e che - anche se approvata - non è detto non finisca per arenarsi nelle secche della burocrazia.

Un annunzio, tempestivo che non può certo tranquillizzare i milioni di italiani che oggi hanno accompagnato i loro figli a scuola.

Chiusa da oggi la biblioteca Feltrinelli

MILANO, 30. La biblioteca Feltrinelli da domani resterà chiusa. L'annuncio della smobilitazione per difficoltà congiunturali venne dato per la prima volta nel mese di luglio. La decisione suscitò immediate reazioni negli ambienti politici e culturali: la compagnia Rosanda presentò un'interpellanza al governo sollecitando un intervento di pubblicizzazione. Il Consiglio comunale di Milano fu investito della questione, studiosi e docenti sottoscrissero un appello.